

Shakespeare e Cervantes Doppio centenario

Enigmi. I due giganti della letteratura moderna morirono 400 anni fa quasi nello stesso giorno

FRANCESCO MANNONI

Quattrocento anni famorivano a un giorno di distanza due giganti della letteratura europea moderna: l'inglese William Shakespeare il 23 aprile 1616, lo spagnolo Miguel de Cervantes il 22 aprile. Di entrambi, dal punto di vista biografico sappiamo poco. Shakespeare morì a 52 anni. Tutto il mondo in questi giorni lo sta celebrando, l'Inghilterra in particolare ospita una serie di nuove mostre per celebrare l'eredità del Bardo; è in programma una rassegna teatrale della Royal Shakespeare Company, una sfilata in memoria del drammaturgo sabato e domenica nella sua città natale, Stratford-upon-Avon, la sua casa a New Place verrà aperta al pubblico per la prima volta. Raccontarlo, tuttavia, è un'impresa titanica. Centinaia di biografie hanno tentato di farlo ma Shakespeare è infinito perché infinita è la sua arte e il suo genio, e qualunque cosa si scriva di lui è solo un ulteriore tassello dello sterminato mosaico in cui si assiepano aneddoti, critiche, misteri, visioni. Fra i tanti libri che lo raccontano, la biografia scritta dal professor Stefano Manferlotti, «Shakespeare» (Salerno editore, pagine 348, euro 18) è una delle più complete.

Come possiamo definire l'opera shakespeariana?

«È un'opera mondo», come quella di Dante. Entrambi parto-

no da una osservazione molto acuta della realtà, ma soprattutto da una simpatia - nel senso etimologico del termine - verso l'uomo, inteso in tutte le sue epifanie maschili e femminili, dal mondo più umile a quello più elevato. Ogni cosa cade sotto l'occhio attentissimo di Shakespeare, la cui grandezza sta nel trasformare tutto in una bellezza che passa attraverso un mezzo rivoluzionario come il teatro. Mai dimenticare che stiamo parlando di un drammaturgo che la vita umana la riprende e la mo-

stra, affinché sia poi il lettore a crearsi la sua Giulietta, il suo Cesare o la sua Cleopatra».

Perché lo avvicina a Dante?

«Avevano in comune un'ambizione panoramica, l'idea di giudicare e poter controllare l'intera realtà. Dante però giudica, si mette quasi al posto di Dio sui trapassati distribuiti nelle tre cantiche, a seconda dei meriti e dei demeriti che individua».

Qual è invece la visione di Shakespeare?

«È molto più laica e disincantata. L'Europa del suo tempo è stata già spaccata in due dalla Riforma protestante, la tesi copernicana induce a non interpretare la Bibbia in maniera letterale, Machiavelli ha dimostrato che politica ed etica battono strade completamente diverse... Shakespeare - a differenza di Dante - si limita non a giudicare ma a mostrare gli esseri umani agitati dalle loro passioni, che possono essere anche semplici e spassose. Questo spiega la presenza massiccia del

comico in Shakespeare: Dante non si abbandona mai alla risata, Shakespeare sa che riso e pianto fanno parte della vita; e lascia che il giudizio sia implicito, ma esplicito».

Si ha l'impressione che nell'opera di Shakespeare non ci sia uno specifico credo religioso. È veramente così?

«Il teatro di Shakespeare non ha nulla di confessionale e questa è una differenza immane con Dante cattolico senza incertezze. Anche Shakespeare è stato nutrito di cultura cristiana, riferimenti alle Sacre scritture sono frequenti nelle sue opere ma trasformati in materiale drammatico».

Il drammaturgo è notissimo, ma dell'uomo Shakespeare sappiamo poco. Chi era?

«Allora non si dava molta importanza al privato, ma dai contratti di compravendita sappiamo che comprò parecchie case e molti terreni, tanto da diventare un piccolo latifondista: era un autore di grande successo e a un

certo momento della sua carriera, lui e la sua compagnia guadagnavano moltissimo. Il suo è il ritratto di una persona venuta dall'hinterland, che contrasse un matrimonio precoce con una donna più grande di lui e mise al mondo dei figli, citati nei suoi testamenti. A differenza di altri autori elisabettiani è stato un ottimo amministratore dei suoi introiti e ha avuto una vita molto piena».

È stato anche un importante poeta.

«Le poesie integrano l'opera del drammaturgo. Non dimentichiamo che il teatro di Shakespeare è scritto in versi, il pentametro giambico. I "Sonetti" sono bellissimi ed estremamente importanti perché il codice cortese che faceva capo al modello petrarchesco, che aveva imperversato per due secoli in tutta Europa, fu totalmente demolito. L'uomo e la donna delineati da Petrarca in un tempo metafisico, che pur cominciava ad accogliere dentro di sé turbamenti carnali, in Shakespeare diventano amore calato profondamente nella realtà, reso anche nei suoi aspetti più bassi: sordidi patteggiamenti, invidie, gelosie, aggressività, dolore, sconforto, sfiducia, tradimento e peccato. Tutti ingredienti di quella che sarà poi la lirica del tardo Ottocento (pensiamo a Baudelaire) e di tutto il Novecento, che non distingue più fra nobile e ignobile».

Grande osservatore, l'inglese ha descritto uomini e donne in modo unico»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 006284